

Raffaella Bertazzoli, Pietro Gibellini (a cura di) *Celebrare gli eroi. D'Annunzio e il libro di "Elettra"*

Gianni Oliva

Università degli Studi «G. D'Annunzio» Chieti-Pescara, Italia

Recensione di Bertazzoli, R.; Gibellini, P. (a cura di) (2021). *Celebrare gli eroi. D'Annunzio e il libro di "Elettra"*. Pescara: Centro Nazionale di Studi Dannunziani, 172 pp.

Nel 2003, a cento anni dalla pubblicazione di *Elettra*, il Centro Nazionale di Studi Dannunziani di Pescara diede vita al suo 30° convegno, dedicato in quell'anno al secondo libro delle *Laudi*. Ne erano relatori Carlo Carena, Simona Costa, Pietro Gibellini, Giorgio Bàrberi Squarotti, Raffaella Bertazzoli, Giuseppe Papponetti, Giovanni Morelli, Luciano Curreri, Francesco Piga, Angelo Piero Cappello, Milva Maria Cappellini, Andrea Lombardinilo, Felicità Audisio, Antonio Zollino.

In occasione dell'uscita dell'edizione critica di *Elettra* curata per l'Edizione Nazionale da Sara Campardo (2019), la medesima istituzione, ora diretta da Elena Ledda, ha promosso un altro convegno sullo stesso tema (22-23 ottobre 2020), in cui gli attori cambiano (anche se non del tutto) ma non la sostanza. In effetti è ribadito a grandi linee che *Elettra* si presenta frammentato nella struttura, nella sua fisionomia di testo «raccogliaticcio» e che per giunta è permeato di magniloquenza e di retorica; se non è forse il testo meno attraente della produzione poetica dannunziana, di certo è il più lontano dal gusto odierno, anche se, è doveroso dirlo, non è certo il tasso di attualità di un'opera a pregiudicarne la valutazione. La materia in questione, per quanto poco allettante per la sua canorità eccedente e i suoi



Edizioni
Ca' Foscari

Submitted 2022-02-26
Published 2022-10-28

Open access

© 2022 Oliva | CC BY 4.0



Citation Oliva, G. (2022). Review of *Celebrare gli eroi. D'Annunzio e il libro di "Elettra"*, edited by Bertazzoli, R.; Gibellini, P. *Archivio d'Annunzio*, 9, 301-304.

'eroi' rievocati con accenti oratori, va raccordata con una temperie culturale pervasa di nazionalismo, di sincera e appassionata dedizione alla causa della patria, come già d'Annunzio aveva sperimentato prima di quel 1904 (data effettiva dell'edizione di *Elettra*): mi riferisco alla prosa dell'*Armata d'Italia* (1888) e alle *Odi navali* (1893). Erano tempi in cui si andava consolidando quell'idea dell'Italia che, dopo l'Unità, si sarebbe voluta grande e fortificata, sì da giustificare il sacrificio cruento che si era reso necessario per realizzarla. La preoccupazione di una forte delusione dovuta allo stato precario delle cose e al comportamento di una gioventù spensierata e irrispettosa nei confronti dei padri, aveva portato un uomo politico come Silvio Spaventa a chiedersi, scrivendo al fratello Bertrando: «Per questo abbiamo combattuto?». Lo stesso Carducci, modello di tanta poesia celebrativa di *Elettra*, aveva espresso la sua perplessità nel distico finale dell'ode *A Pier Vincenzo Caldesi*, l'eroico garibaldino di Faenza; quei versi l'astuto Sommaruga aveva voluto stampigliare a ragione sulla testata della «Cronaca bizantina»: *Impronta Italia domanda Roma / Bisanzio essi le han dato*.

Il giovane d'Annunzio, in realtà, aveva fatto parte di quell'allegria brigata che sarà bollata dal Croce come un'accollita di «spiriti rapaci, indifferenti al sacro di ogni sorta».¹ Più tardi però un approfondito e responsabile esame di coscienza lo aveva portato a riconoscere la grandezza della nuova Nazione e a celebrare i suoi protagonisti, cioè a celebrare i suoi eroi. Il libro di *Elettra* ne è la testimonianza, il superomismo vi si respira più che altrove (a Nietzsche è dedicata un'ode), mentre una commozione sempre più autentica si avverte nelle liriche patriottiche (*Al Re giovane, Alla memoria di Narciso e Pilade Bronzetti, Canto augurale per la Nazione eletta*). La celebrazione, sia pur ridondante, appaga il sentimento della gloria e di appartenenza ad una terra orgogliosa dei suoi 'eroi', che non sono da identificarsi solo con i combattenti, ma con quelle figure che, in un modo o nell'altro, hanno dato lustro all'Italia (Garibaldi, Verdi, le gloriose città del 'silenzio' della provincia italiana, in particolare Ferrara, Pisa, Ravenna). Si vuol dire che all'istinto celebrativo si mescola talvolta una sana memoria dell'infanzia e una costante malinconia di fondo capace di trasformare in musica il paesaggio, quella stessa consapevolezza dell'impossibilità di realizzare l'umana aspirazione all'eterno saldamente connaturata nell'indole dannunziana.

Dedicati a *Elettra* sono, dunque, gli Atti del secondo convegno pescarese curati da studiosi del prestigio di Raffaella Bertazzoli e Pietro Gibellini, quest'ultimo direttore peraltro dell'Edizione Nazionale, che si arricchisce sempre più di opere significative (penso alle recenti edizioni della *Francesca da Rimini* e delle *Vergini delle Rocce*

¹ Croce, B. (1939). *Storia d'Italia*. Bari: Laterza, 109.

curate rispettivamente da Elena Maiolini e da Nicola Di Nino). È lo stesso Gibellini a ripercorrere nell'intervento d'apertura la struttura del libro, la visione estetica della storia che esso contiene, il suo stile liturgico e sacrale, oltre a prospettare (come aveva già fatto in studi precedenti nel 1975 e nel 2003) la successione cronologica dei testi, composti (ad eccezione di *Alle montagne*) nell'arco di tempo dal 1899 al 1903. Infine Gibellini si chiede: chi è l'eroe necessario ai tempi, è lo stesso poeta?: «questo è il messaggio sottinteso di Gabriele, che fa uscire *Elettra* insieme ad *Alcione*, nel quale *Il Fanciullo*, mitico doppio dell'autore, medita di lasciare il flauto per farsi arciere. Il germe del futuro poeta-soldato e del Comandante fiumano si annida nei versi dedicati agli eroi, dove vibra, inquietante e sinistra l'ebbrezza del sangue e serpeggia il culto della morte gloriosa» (p. 24). La curatrice dell'edizione ribadisce, dal canto suo, che l'opera manca di progettualità e che è il risultato riordinato di una molteplicità testuale composta per occasioni diverse. Negli interventi successivi trova spazio il decorso del mito garibaldino tra storia e leggenda (Ester Capuzzo, «Il mito di Garibaldi dall'Unità al primo dopoguerra»), un tema classico e ampiamente sondato corredato in questo caso da una bibliografia pertinente alla quale però aggiungerei, per completezza, il volume di Giacinto StiaVELLI, *Garibaldi nella letteratura italiana* (Roma: Voghera, 1901) che, sebbene invecchiato nell'esposizione e nella struttura, resta ancor oggi valido per la grande mole del materiale documentario; inoltre non trascurabili sarebbero stati Salvatore Comes, *Chiaroscuro di un mito* (Roma: Colombo, 1972), Rodolfo Macchioni Jodi, *Il mito garibaldino nella letteratura italiana* (Caltanissetta; Roma: Sciascia, 1973) e (ahimé) Gianni Oliva, *La mitizzazione di Garibaldi e una novella inedita di Luigi Capuana* (già in *Giornale italiano di filologia*, 1975; poi in *Capuana in archivio* (Caltanissetta-Roma: Sciascia, 1979). Molto calzanti sono ancora i saggi di Marcello Fagiolo sull'ideologia delle pietre (il monumento all'Italia in Gessopalena), di Carlo Santoli su Verdi e Bellini, il primo come «risvegliatore delle genti», l'altro per la sua musica dalla «candida purezza» contrapposta all'impeto della nordica barbarie wagneriana; di Alberto Granese sulla bellezza e la forza vitale di Verdi e Bellini, di Marco Mangani sul melodramma, di Andrea Lombardino sul titanismo dell'ode *A Dante*. Ma particolare menzione merita infine lo studio accurato e raffinato che Raffaella Bertazzoli (*La morfologia del silenzio nell'ultima sezione di "Elettra"*) conduce sul concetto di silenzio e sulle sue forme, sul raffronto tra i taccuini e il testo definitivo che ne deriva.

Le riflessioni sul silenzio creativo di d'Annunzio approdano alla convinzione che quella di queste pagine è «una poesia che eccita gli animi ad agire, nel segno di un'energia creatrice» (117). Tra memoria e aspettazione, ricordanza e desiderio si impone il tempo sospeso che prepara l'avvento dell'eroe «necessario». A proposito del rapporto

tra musica e silenzio la Bertazzoli rievoca opportunamente le pagine di Angelo Conti che sono alla base dell'inquietante estetismo decadente: «l'essenza della musica non è nei suoni ma nel silenzio» (106).